

IGNAZIA SCANDARIATO • GIUSEPPE ASARO

ERAVAMO DI SINISTRA...



HERBITA EDITRICE

Ignazia Scandariato è nata nel 1937; insegnante nelle Scuole Elementari Statali ha coltivato da sempre l'hobby dello scrivere. Dopo le prime composizioni giovanili ci ha dato la possibilità di leggere varie «cose» come:

«*Scuola e progresso*», Trapani Nuova (1960); «*Itinerari europei, l'Egeo e la Grecia*», Il Faro (1976); «*Cimeli garibaldini in soffitta*», La Gazzetta del Golfo (1977); «*Il teatro Apollo ai castellammarese*», La Gazzetta del Golfo (1977); «*Lettera aperta al Presidente della Repubblica*», Il Faro (1980); «*Capire la Sicilia*» Sicilia Flash (marzo 1987).

* * *

Ma la sua vocazione è la poesia. Ha pubblicato due raccolte di versi: «*Primavera della mia terra*» (1970); «*Canti del Krimiso*» (1987). Della prima è stato scritto «libro che si qualifica come un atto di amore alla nostra patria siciliana»; della seconda è stato scritto «il tempo può essere quello immoto dell'anima o quello della Storia convulsa e violenta».

IGNAZIA SCANDARIATO - GIUSEPPE ASARO

ERAVAMO DI SINISTRA...

Un racconto... Una storia



HERBITA EDITRICE

I. SCANDARIATO
G. ASARO
ERAVAMO DI SINISTRA...
Herbita editrice

«Questo volume sprovvisto del talloncino a fronte è da considerarsi **saggio-campione gratuito** fuori commercio. Fuori campo applicazione i.v.a. ed esente da bolla di accompagnamento (art. 2, lett. d, D.P.R. 633/1972 e art. 4, n. 6, D.P.R. 627/1978».

Copyright by Herbita editrice
Via V.zo Errante, 44 - Tel. (091) 6167716 - 90127 Palermo

Stampato in Italia

Printed in Italy

*«Verrà il giorno in cui il sole splenderà
soltanto sopra un mondo di liberi, che
non riconoscono nessun padrone all'in-
fuori della Ragione.
Allora i tiranni e gli schiavi, i preti e i
loro stupidi ipocriti strumenti non esi-
steranno più se non nella storia e sul
palcoscenico».*

CONDORCET



Un racconto



PENSIONE GIOIA

La sera del 24 aprile 1990, George passeggiava senza meta fissa, lungo le vie eleganti della città.

Quasi istintivamente, s'affacciò alla bussola di un locale alla moda e fu spettatore involontario di un'assemblea preelettorale in clima di Agapè e di «sbafatoria», alla vigilia delle elezioni degli anni consumistici del «duemila».

E sedette a un tavolo per prendere un whisky.

Nel locale: fumo, essenze maschili di Cerruti, Valentino, aromi di insalate di primavera; al centro di un lungo tavolo: aragoste, lucci, gamberi, pesce di ogni tipo, luccichii di vetri preziosi e di porcellane, camerieri ossequiosi e bene educati.

E tutt'intorno commensali di prestigio e non, uomini politici convinti di militare a sinistra, politicanti «importanti e votati», porta borse striminziti e servili, politici rampanti e di rango inferiore, impreditori, giovani, galoppini alla ricerca del «posto», tutti con i sorrisi da cerimonia, falsi e lecchini. Vere idee politiche, volontà di buon governo o di incidere nel sociale o risolvere i problemi, nessuna.

Come per una magico incanto, George sollecitato dall'atmosfera o dai fumi del suo whisky, rievocò i lontani anni del 48-49, riunioni e modeste cene alla pensione Gioia, in un contesto politico diverso: l'atmosfera e gli entusiasmi della riconquistata libertà, la vigilia delle elezioni per l'au-

tonomia regionale, il dopoguerra drammatico, la miseria e la povertà, i momenti esaltanti della ricostruzione morale e politica del Paese nelle principali città impegnate. E Palermo era una di queste, città geniale e piena di contraddizioni allora, ora, sempre...

George amava quella città, simbolo di tutti i contrasti, delle varie civiltà, della ricchezza, della povertà, dell'intelligenza, della saggezza, ma anche dell'ottusità e dell'ignoranza.

Era contento; da un'occasione banale poteva rifare un viaggio all'indietro, negli anni della adolescenza e ripercorrere le tappe di una cronaca, diventata piccola storia di una piccola pensione. Risate e banalità dell'allegra brigata lo infastidivano, ma non riuscivano a distrarlo dai ricordi.

Credeva di salire le scale del vecchio e grigio edificio in cui era ospitata la RAI, in Piazza Bellini, nel cuore della nobile Palermo nella quale Giuseppina, oriunda di un paese marino, mandava avanti una pensione per studenti con rude giovialità popolana.

In una sera di tale clima, forse era proprio il 24 aprile o un'altra sera... non importa, Giuseppina si affacciava davanti ai fornelli e un buon profumo riempiva le stanze.

Ogni tanto faceva una capatina in sala da pranzo per controllare se la tavola era stata apparecchiata «a dovere» dall'anziana madre. Faceva bella mostra di sé quel servizio di porcellana di Sèvres, a fiori rosa sul fondo bianco latte: era l'unico pezzo scampato alle bombe del '43 che avevano distrutto la prima pensione di via Celso.

Era una preziosità sulla tovaglia ricamata, quella zuppiera dai manici rigonfi e decorata in oro zecchino.

Le terlizie rosa davano un tocco raffinato all'ambiente e mettevano una nota di allegria. La Giuseppina ci teneva a fare bella figura con gli ospiti. Il fioraio poteva aspettare ancora per qualche mese prima di riscuotere le cento lire. In

ogni caso, ad essere pagato per prima, era il paziente macellaio che aveva un foglio del suo brogliaccio pieno di fettine per gli studenti.

Lei diceva che era vegetariana per giustificare che non mangiava la carne... I giovani non si potevano permettere questa scelta loro avevano bisogno di vitamine per far fronte agli studi.

Trasalì al suono del campanello... andò ad aprire: era George, lo studente pallido e pensoso, dagli occhi grandi e intelligenti cui Giuseppina rivolgeva la sua particolare attenzione; era orfano dall'età di due anni e nello sguardo c'era tutta la sua storia...

George reggeva tra le mani un vassoio di dolci della pasticceria Caflish, era allegro perché aveva speso gli ultimi soldi che gli rimanevano. — Faremo un figurone, stasera. Non ti pare? — E le schioccò un bacio sulla fronte, ne sentiva proprio il bisogno Giuseppina pensò che quel ragazzo era diventato un uomo, un po' presto e ne era orgogliosa. Aveva dimenticato in quel momento che era al verde, da qualche mese; c'era da pagare: acqua, luce, gas e i diversi fornitori. Gli studenti non sempre erano puntuali con il pagamento della pigione, alcuni erano morosi da vari mesi e lei si arrabattava come una donna sola. In fondo Giuseppina voleva bene ai suoi studenti e loro ricambiavano il suo affetto, qualcuno, quando non c'erano lezioni all'università, l'aiutava a rifare i letti, a rigovernare in cucina o a sbrigare qualche pratica al Municipio.

George, seduto al suo tavolo, beveva lentamente il whisky e credeva di vedere come in uno schermo scorrere le immagini del tempo, chiare, vissute e rivissute con passione ed emozione Giuseppina era capocellula del Partito Comunista e ne era orgogliosa.

Come era strana quella donna! Generosa, piena di entusiasmo e di coraggio, un po' matta forse, seguace convinta di una causa politica già persa in partenza, poiché le cause dei poveri e dei giusti non approdano a nulla e la storia ci

offre molti esempi in tal senso. I commensali del tavolo 24 ridevano e sghignazzavano in barba alle ideologie, alle idee politiche, alle riforme, alle leggi, alla organizzazione sociale più giusta.

I finanziamenti ai partiti e gli sponsor delle organizzazioni politiche, del resto assicurano bagordi e pranzi prelettorali, manovre economiche e clientelari della peggiore risma, volantini e manifesti, santini e libelli degni del diavolo, per propagandare lo stesso programma politico di ieri, di oggi, di domani: lo sfacelo delle idee e del buon senso, l'asfissia e la negazione della cultura e del buon governo, le beghe misere e umilianti, il pessimo potere, «a qualunque costo», alla faccia e sulla faccia del popolo che lavora, in silenzio, con umiltà. Lui, il povero ciuco delle favole e della storia.

Quanta differenza tra il clima politico di allora e quello di oggi! A George piaceva rievocare il passato, seduto a quel tavolo. Era quella una serata particolare nella pensione di via Bellini. Dovevano arrivare dei compagni di partito di una certa elevatura: l'on. Montepiano, l'on. Sapienza, l'on. Corazza, la dottoressa Tortorella, esperta di calcolo matematico, Giuliana Salari e Silvio Modica, il giornalista di guerra, sempre pronto a lanciare strali sugli ex fascisti diventati democristiani della prima ora.

— George, se suonano alla porta ti prego, vai ad aprire e fai accomodare gli ospiti nel salotto e tieni loro un po' di compagnia —. Disse Giuseppina, accomodandosi sul vestito a fiori minuti il largo colletto di velodindia bianco: era una civetteria che, in quella serata particolare si era concessa. Non era bella, ma ben fatta nel fisico la signorina Giuseppina, capocellula del P.C.I. Lei diceva che molti giovanotti la «volevano sposare, anche se povera, quando era più giovane, a lei il matrimonio non interessava gran che. Tra i pretendenti c'era persino un maestro di scuola sardo che, a dir suo, poi si fece prete, per non sopportare la delusione.

George la guardava con uno sguardo strano, forse bisogno d'amore materno o forse no... Chiamò il cameriere e si fece servire un nuovo whisky; capì che in quel momento, i suoi pensieri, erano così eloquenti che potevano quasi esser letti da qualcuno di quei giovani rumorosi e poveri di idee. Ma no, era una sua sensazione e ricominciò il suo viaggio nel tempo lontano.

Erano gli anni in cui la D.C., nuova formazione politica, si era trasformata in partito popolare cattolico di massa e aveva preso, con le elezioni, il potere che avrebbe mantenuto fino al 2000 e oltre. George ricordava che un pomeriggio, dagli uffici della RAI, nello stesso palazzo in cui era alloggiata la pensione Gioia, era stata diramata dal «Calabrone» una notizia un po' stramba. In un piccolo paese di provincia, il locale commissariato di P.S. aveva ritirato i «porto d'armi» ai cittadini beneficiari, di provata onorabilità e innocuità.

Certamente la cosa sembrò, a dir poco, di stampo dittatoriale, tutt'altro che democratica.

Era una ventilata preoccupazione delle forze dell'ordine? Una presa di posizione giustificata, un'incoffessato abuso di potere della nuova classe dirigente, o una manovra di potere intelligente della giovane democrazia?

Si discuteva e animamente, nella piazza del paese e nei circoli di una presunta violazione del diritto del cittadino, fruitore di un documento personale come la carta d'identità o qualcos'altro.

George immaginava che in un qualsiasi periodo elettorale, in cui si praticano l'assalto e la ricerca spudorata del voto da parte dei partiti e dei politici, il governo Andreotti per esempio decidesse di ritirare ai cittadini italiani la carta d'identità! Ma Andreotti non farebbe mai una cosa simile, magari solo per apporvi un segno a chi non vota D.C. Macché la democrazia, allo stato attuale è salda e matura! Il «Calabrone», per la verità, anche allora aveva commentato negativamente la disposizione.

La storia dice che il provvedimento, per fortuna, non fu mantenuto a lungo.

Per riavere il documento, ogni libero cittadino, aveva la possibilità di farsi raccomandare da un locale potente D.C., e nel giro di pochi giorni avrebbe potuto riavere il suo porto d'armi.

Questo il miracolo delle istituzioni democratiche, della difesa e della libertà del cittadino. Ironia del destino, pensava il giovane studente: un provvedimento doppiamente contro il cittadino, una manovra sleale del potere contro il popolo... ancora il popolo il ciuco della favola e della storia. George riviveva quei giorni, con amarezza. Era un po' stanco, ma non avrebbe rinunciato all'onda dei ricordi che lo sovrastava e lo esaltava. La voce femminile di un inserviente del locale, lo fece sussultare e gli parve di ascoltare la voce di Giuseppina che, sull'uscio del salottino invitava gli ospiti a sedersi a tavola, dove qui scherzosamente l'on. Montepiano, di solito burbero e riservato esclamava: Giuseppina, sai che tu potresti essere la prima donna siciliana onorevole al Parlamento nazionale? Accetteresti la proposta di tutti noi? Giuseppina sorrise e così, tra una risata e l'altra, gli affamatissimi ospiti della pensione Gioia, cominciano a mangiare.

E mentre i camerieri recavano al tavolo 24 portate di ogni tipo: pregiate specialità a base di carni e di pesci, leccornie, frutti di mare, George non potè fare a meno di rievocare le misere condizioni di stenti e di quasi miseria di quel lontano 1946.

I personaggi politici, come gli onorevoli non guazzavano nella ricchezza, erano obbligati a versare una parte consistente del loro stipendio al partito e spesso tiravano la cinghia: era per molti di loro un piacere e una necessità essere invitati e potere gozzovigliare poveramente e gratis.

I nostri personaggi, quella sera erano voracissimi e contenti. Perciò si tuffarono di buon appetito su quelle buone vivande. Presto il vino siciliano rese rubicondi i visi

dei nostri personaggi Giuseppina e George, ogni tanto si guardavano negli occhi ed erano soddisfatti. Dopo tutto erano poveri, tra poveri, ma ricchi di l'entusiasmo e gratificati di partecipare a una nuova svolta, da protagonisti, nella terra di Sicilia. George pensava che, dopo pranzo, tutti si sarebbero ritirati nel vecchio salottino verde per parlare di politica, di ricostruzione, di quadri di partito, di organizzazione delle sezioni, della nuova cultura libera. Anche George avrebbe potuto dire la sua, nel consesso dei dirigenti politici di sinistra, avrebbe potuto capire tante cose e riflettere sul suo avvenire di giovane studente, sesto figlio di un operaio senza beni al sole.

I galoppini del tavolo di fronte cominciarono a declamare i nuovi slogans da usare per battere gli avversari politici alle elezioni di maggio. «Vota per uno come te»... Per carità pensò George, così non va. «Per la città dei diritti vota il cittadino». Macché diritti in questa città dilaniata dalla criminalità giovanile «il nostro partito dà giustizia e lavoro ai cittadini». Neppure a pensarci!

Vota per chi da 45 anni governa l'Italia dello scandalo, della vergogna, delle bustarelle e degli imbrogli, vota per le prime donne, gli eterni protagonisti della vita politica italiana, stanca, inefficiente, sbiadita e insulsa, vota e fai votare non dimenticare elettore! Ironizzava tra se George.

I commensali del tavolo 24 erano ubriachi e si abbandonavano a una logorrea preelettorale, a una interminabile tiritera di slogans assurdi, senza senso, incoerenti, ma significativi del caos e della asfissia politico-civile.

Delle Fave allora, poiché, era il meno brillo della brigata, si alzò, battè qualche pugno sul tavolo per redarguire l'eccessiva esuberanza dei commensali.

D'un tratto la baldoria cedette il passo ad una specie di discussione disordinata, ma più pacata, sui metodi di reclutamento dei voti, sugli accordi di partito, sul clientelismo e sulle trame per l'elezione del candidato minimo e del candidato massimo.

— Meno male! — Sussurò George, — così posso fare qualche riflessione su un punto che mi preme particolarmente e riprese il filo dei suoi pensieri. Pensò che se la causa delle cene laurine non fosse estinta da un bel po', alludendo ai tempi delle nostalgie monarchiche, avrebbe potuto pensare che i facinorosi compagni del tavolo 24, fossero i beoni monarchici che cercavano, con le vivande, di raccogliere voti per il loro re. Ma i tempi non consentono una tale illusione. Piuttosto le abitudini laurine sono state ereditate da altri nuovi partiti politici. Ed è ovvio che si tratti di rappresentanti del potere.

Gli venne in mente una frase: «il potere logora chi non ce l'ha». È vero, per mantenerlo occorre anche barattare un voto per una cena, bene che vada.

Al tavolo 24 i camerieri si avvicendavano a servire sorbetti, dolciumi, torte, gelati e semifreddi di ogni specie. La ricca cena volgeva, forse al termine, tra risate, slogans, promesse.

Ma la serata riservava a George qualche sorpresa mista ad amarezza. Ad un certo punto, volgendo lo sguardo al tavolo di fronte, gli parve di riconoscere, tra quella gente, un personaggio d'altri tempi: l'uomo guida di tanti giovani negli anni del dopoguerra, ospite della pensione Gioia! Forse, pensò, questa faccia non mi è nuova!

George era incredulo, aveva sognato anche stasera! Si stropicciò gli occhi, chiamò a raccolta i suoi sensi e volse lo sguardo più attento, in direzione del tavolo di fronte.

Era lui, il vecchio partigiano Bilotta e... quegli uomini erano i rappresentanti della sinistra del 2000! Ahimè... tutta quella strada, in tutti quegli anni, con tante amarezze, con i morti, con i vivi... Per approdare con quelle idee, con quella cultura alle cene laurine, per avere ereditato il malcostume.

George esclamò tra sè: non c'è più spazio per gli ideali, per la coerenza, per le illusioni, per la coscienza civile. La politica degli anni 2000 va allo sfascio e la sinistra non esiste più? — Non è possibile, pensò e uscì dal locale.

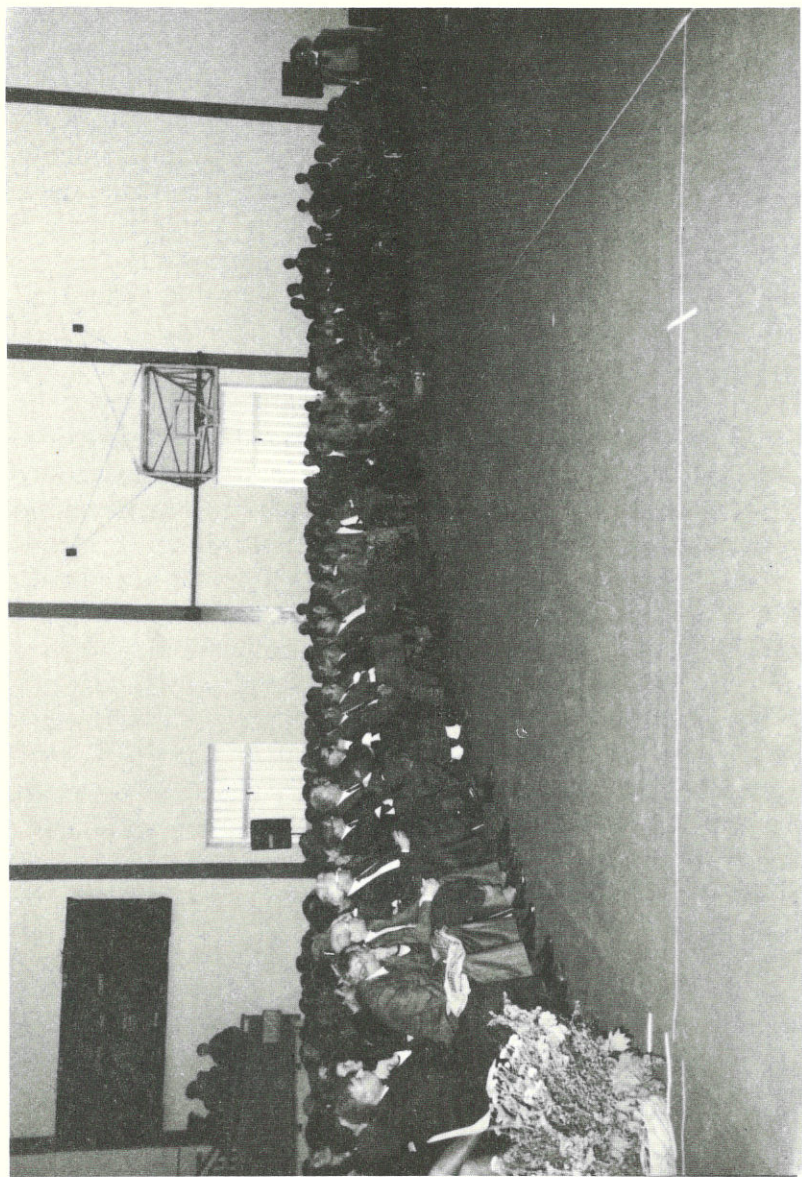
George si strinse nell'impermeabile, era fresca la sera e si avviò lentamente, verso il corso V. Emanuele per rivedere la vecchia pensione Gioia: l'edificio non esisteva più. Al suo posto un freddo grigio condominio, un po' brutto, per la verità. Una nebbia gli appannò lo sguardo George sedette sugli scalini del palazzo dell'Università, a quell'ora tarda non c'era anima viva. Era triste, amareggiato ma in pace con se stesso. Lui non aveva tradito gli ideali ed era fiero di essere un uomo.

Come folgorato da una scarica elettrica, George ricordò di essere stato, da bambino testimone di una scena toccante mai dimenticata, nonostante molta acqua fosse passata sotto i ponti della sua vita. In genere, i ricordi d'infanzia e di un'infanzia segnata come la sua, restano scolpiti nella memoria, come lettere sul cuore.

Era un pomeriggio d'inverno grigio del '42... Aveva accompagnato suo padre alla marina dove i pescatori rammagliavano le reti squarciate dai tonni in mattanza. Faceva il rais di tonnara Jaco, suo padre e conosceva i segreti del mare, il mare che per lui era il lavoro, la vita, la casa all'aperto, la paura, il mistero, i pericoli le incognite, anche la generosità. La vita di un uomo in mare che valore ha quando la tempesta squassa le forti barche e l'uomo non è che un fuscello nell'immensità? Bastiano domandò: — zu' Jaco, dobbiamo riparare «lu scappularu»? Oggi c'è freddo, perché ha condotto il bambino? — «I bambini non sentono freddo e hanno tanta curiosità, Bastiano». Lo sguardo del pescatore era triste e un po' assente: era come se dentro gli rodesse qualcosa, un cruccio, un vuoto senso di paura. Le sue grandi mani nervose snodavano la lunga e pesante rete. Quelli erano gli anni duri della guerra della fame e della miseria. I Pantaloni di «barracano» più volte rattoppati di Bastiano Russo lo testimoniavano.

Jaco capì che Bastiano aveva qualche problema; lui sempre abituato ad osservare attentamente e a capire i suoi tonnaroti, nello sguardo, nei movimenti, fino alla radice dei

loro pensieri! Con volto bonario lo sollecitò a parlare, ad aprirsi, perché era meglio confidarsi che soffrire da solo. Forse lui poteva fare qualcosa. Ad un tratto il pescatore alto e robusto scoppiò in lacrime; piangeva come un bambino. — Zu Jaco, non posso sfamare più i miei figli, nella madia non c'è farina e non so come trovarla né come pagarla al mercato nero. Jaco gli posò la mano abbronzata e nodosa sulla fronte e gli disse che lui poteva aiutarlo. Teneva del frumento in un luogo nascosto e sicuro; poteva dargliene un sacco. Il pescatore, quasi vergognoso, alzò gli occhi lucidi di pianto, prese nelle mani la mano dell'altro e la strinse al suo cuore singhiozzando e senza parlare. Bastiano Russo ricordò per tutta la sua vita quell'atto di generosità. I poveri tra loro si comprendono e si aiutano, ma i ricchi e i potenti fanno altrettanto? George su questo aveva molti dubbi. Era convinto che la gente di mare, rispetto ai contadini, per esempio, fosse più generosa, forse perché conosce i pericoli del mare di fronte ai quali è sempre sola a combattere, a soffrire e qualche volta a morire. Il mare rende generosi e buoni i pescatori perché dà la dimensione della fragilità dell'uomo nei confronti della immensità del mistero. George teneva gelosamente nel cuore quella scena che l'aveva condizionato per tutta la vita, facendolo riflettere. Era come un comandamento morale, una preziosa eredità lasciategli da due uomini di mare: Bastiano e suo padre. Per George sinistra è anche questo. Tali azioni, col progresso, sono scomparse come le lucciole?



L'autrice durante il suo intervento in occasione di una celebrazione scolastica alla presenza del ministro della P.I. (quarto da sinistra) e delle autorità provinciali e comunali.